

# LE PREALPI

RIVISTA DELLA SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

UFFICIALE PER GLI ATTI DELLA FEDERAZIONE PREALPINA

GRATIS AI SOCI DELLA S. E. M.

ABBONAMENTO ANNUO L. 3.

## SOMMARIO:

*Commemorazione dei Morti.* Rag. Mario Tagliaferri. — *Traversata delle Grigne (Gita Sociale).* G. G. — *Alpi di Valgrosina: Cima Occidentale di Lago Spalmo - Monte Storile.* Giovanni Vaghi. — *Al Magnaghi per la parete ovest.* Colombi Gerardo. — *Giorni di pausa.* Gina Donini. — *Eroi - Cornelio Clerici - Fausto Gnesin P. C.* — *Marcia invernale o tepore di stufa?* Il Redattore. — *Programma della seconda Marcia Popolare invernale in montagna.*

## COMMEMORAZIONE DEI MORTI.

Ci radunammo, in questa grande ora di spasimo e di fede, a compiere un rito fraterno, a celebrare l'esaltazione dei magni spiriti avulsi dai corpi feriti a morte per una suprema volontà della Gran Madre Italia che dona e che ritoglie, che li offerse al suo Destino e al suo Diritto di grandezza e di gloria.

La ricorrenza del Giorno dei Morti passava nel tempo come una accorata revisione del numero, degli affetti, delle virtù di chi amammo e perdemmo, ed il pio pellegrinaggio dolente al Camposanto triste recava la vanità di fastose ghirlande di fiori (*i poveri fiori che si vedono così presto morire*), o l'uniforme tinnire di bacche e di petali dal suono metallico da riporre un altro anno ancora, o l'umile crisantemo rugiadato di lagrime perchè al tumulto povero e sacro *nulla* più era dato offerire che il simbolo del dolore prostrato.

Noi curvavamo, nel giorno dei Morti, la fronte e le ginocchia e lo spirito sulla terra della fossa crudele interrogando nel raccoglimento del pensiero votivo, nella recitazione del Requiem pieno di singhiozzo, l'anima profonda ed il Cielo misterioso perchè mai la Legge inesorabile della fine si compiesse senza pietà, con un ritmo atroce e fatale di schianti che abbatteva d'attorno a noi i sognanti vegliardi, le sorelle soavi, le fragili creature da poco venute, le Madri pure che Dio ci dovrebbe lasciare per sempre.

Ora la commemorazione è profondamente mutata ed è collettiva e solenne.

Imperversa sul mondo una strage di giovani che hanno il privilegio di morire nella Gloria, per non tradire il sacrificio dei Morti, per non uccidere il cuore della Madre che li ha raccolti a difesa.

Ora non più il dolore pacato e profondo della madre che « *scendeva dalla soglia* » reggendo in collo la morta bambina dalla mano di cera ed offeriva essa stessa la piccola salma adorata sul carro del monatto; — ora non più ogni giorno qualche rara porta si chiude crocesignata dalla Morte



annunziatrice della sua rapina; - non più una vittoria di male insidioso strappa alla vita le carni a morsi e scande giorni ed ore ed attimi dei morituri; - in guerra la vita si dona, non il male la prende.

Ora le Madri dolorose non pregano più reclinate sui segni del Cimitero ma vegliano in questa bassura di doglia, crucciose e silenti, senza più lagrime, al rogo sacro che consuma senza morire, in uno strazio credente, in una disperata volontà di forze e di Fede.

*Stabat Mater dolorosa  
juxta crucem lacrymosa  
dum pendeat Filius.*

Ma noi oggi, in questo giorno che votammo ai Morti, dobbiamo vivere col torso e colla fronte ritti come i gladiatori, col cuore aspro, senza pianto, colla faccia arida e senza fiori di camposanto perchè la Morte non è più la legge della vita ma ne è l'aspra nutrice per il sacrificio eroico e consapevole di chi aveva più tenace diritto alla gioia ed al sogno.

\*  
\* \*

Una folla innumerevole di nostri fratelli è salita verso l'avvenire, alla guerra santa perchè necessaria a difesa, alla porta vigilata e premuta da Attila feroce.

Gli uragani per tre anni percossero quella folla urlando e lagrimando con tutto il loro profondo cuore tempestoso, ma essa restò, senza piegare, senza tremare, ed avanzò implacabile.

Scesero gli inverni atroci nella macerazione d'anime e di corpi delle trincee che costrinsero il veemente soldato d'Italia - *dall'alpigiano adusato al furore delle tormentate - al meridionale vissuto in un clima di serra* - nella immobilità orribile e gelata non interrotta che dal turbine della valanga irresistibile, la mostruosa minaccia del monte.

Ma la folla in armi non ebbe gelo nel cuore, fissò la luce del Cielo morta per languore e rimase nel buio della fossa aperta soffrendo tutte le indicibili angosce d'un dovere che gli ricordava ad ogni ora di spasimo: « *La tua vittoria sta nel tuo dolore.* »

\*  
\* \*

Le primavere le sorrisero di tepori e di fragranze ma i soldati mossero fieri, senza paura di morire, cantando gli inni della Patria a scardinare la porta vietata, a svellere le pietre del violato confine, ad imprese da prodigio, in vista dei massi contro cui non poteva che il Tempo ma che dissero all'anima del soldato italiano: *persevera.*

« *La tua vittoria sta nella tua fede.* »

\*  
\* \*

La state folgorò di sole le vie percorse dal tumulto dell'offesa, ma i giovani proseguirono l'impetuoso viaggio cruento incalzando il nemico ribaldo



che aveva sognato di franare a ruina su Vicenza, all'abbraccio sacrilego delle dolci Donne italiane promesse a scellerate lussurie ladre da S. M. l'angelicato Imperatore degli impiccati.

Pareva che i nostri fratelli salissero con le braccia cariche di fiori avvizziti e di fronde polverose come se portassero a sepoltura la giovinezza della loro primavera sul Passo di Buole, sul Pasubio ostinato, sul Sabotino - *il mastino di Gorizia* - perchè l'Austria leggesse su tutte le rozze croci interrate lassù il monito uguale ed inesorabile : *Di qui non si passa*.

L'ultima estate magnificava la forza del popolo nostro sulla soglia della porta contorta, alle falde dell'Hermada truce e sul ciglione del Vallo di Chiapovano. Il magnifico suonatore di mandolino riabbrancò pei capelli sanguinosi la nemica dalla faccia turpe che urlò per lo spasimo invocando soccorso e la squassò trascinandola a varcare l'Isonzo chiamato *l'insorpassabile*, sul culmine tragico del monte Santo, oltre le vie della gemma dell'Impero - *Gorizia imprendibile* -, fino alla piana aprica della Bainsizza che vendicava la lontana, la vecchia Custoza.

Così vennero dai fratelli d'Italia, dai morti, dai vivi, celebrati gli avvenimenti del messidoro sanguigno lungo le frontiere contrastate, sulle nuove Termopili oscurate dai dardi d'un Serse nano, lungo il Carso « *che mai non si disseta* » ma che non consumava la fede nella Vittoria sicura.

\* \* \*

Ben tre autunni passarono; la folla tenace fraterna minacciava le strade che adducono al cuore militare della nemica.

Austria *sentiva* che la sua potenza secolare scricchiolava all'urto della giovane muscolatura italiana. Il suo torbido sogno di rimettere i Vicari Imperiali sulle Città della Venezia svaniva; la spedizione punitiva non era più azione possibile alle sue forze che è vanto fierissimo d'Italia d'aver erose e consunte.

Ed in un delirio di paura e di collera l'Austria - *primogenita della Chiesa* - ricorse supplice ai bulgari ortodossi, ai turchi - negazione di Dio - alle orde feroci del Kaiser folle e maledetto scatenate sull'Italia a tempesta invocando un'orribile divinità Tedesca, il chiodato Thor, il mostruoso Odino spietato.

Ma ricordiamo, soldati, cittadini. Quegli che ha tradito il vero Dio nemmeno l'inferno lo vuole.

Ricordiamo :

Quando il Carroccio milanese venne parato a guerra, e la sua campana squillò a stormo sui campi di Legnano, e la battaglia era perduta per le milizie dei Comuni, la compagnia della Morte si avventò come uragano sulle schiere di Federico I di Germania, il Barbarossa, e lo sconfisse e lo travolse così che il Sire si dovette nascondere fra i morti per operare la vile fuga notturna trascinando carponi tra i frantumi e le zolle la tracotanza flagellata e la maestà d'un Imperatore tedesco.



In quella giornata gloriosa di Legnano un fedele compagno del Barbarossa, un antenato del Kaiser, Federico III di Hohenzollern, Margravio di Brandeburgo « *dalla cui Marca nessuno usciva senza essere derubato* », provò egli pure l'umiliazione del castigo ed il vigore del nerbo italiano.

A otto secoli di distanza ricordi Guglielmo II di Hohenzollern la maledizione di un grande tedesco - Volfango Goethe - in un presagio profetico di catastrofe; ricordi che *si ripete la storia*; che la vertigine della dominazione mondiale sognata dai più celebrati Condottieri - Tamerlano - Gengiskan - Cesare Augusto - Alessandro Magno - Maometto - Napoleone il Grande - fu un'aberrazione scontata nel precipizio.

« *Quod vult perdere Deus dementat prius.* »

Il Diritto è più potente della Forza, e l'Italia non muore.

\*  
\* \* \*

Carlo I ed ultimo d'Austria-Ungheria ricordi il passato del suo grifagno paese.

L'Imperatore Sigismondo nel 1418, divenuto signore di Cividale e di Udine saccheggiate, fu ridotto alla tregua da Tristano Savorgnan, friulano e da Carlo Malatesta.

Nel 1431 gli Ungari, calati a preda, venivano disfatti da Francesco Bussone, Conte di Carmagnola, ed insegnarono la via del ritorno ai turchi battuti 31 anni dopo sul medio Isonzo e sul Carso memorabile.

Massimiliano d'Austria, che aveva assalita Venezia dal Cadore e dall'Isonzo, veniva ributtato da Gerolamo Alviano ed Antonio Polcenigo che arrivarono sino a Trieste.

Nel 1510 Gerolamo Savorgnano sterminava gli Austriaci alla Mainizza sull'Isonzo.

L'Arciduca Carlo d'Austria nel 1797, formato il piano di scendere in Italia (*come ora*) per Tarvis, Plezzo, Saga e Caporetto, dovette accorrere a coprire ben presto la Carinzia e la Carniola.

Nel 1809 ritentava l'assalto perchè la nostra Patria doveva essere terra di conquista croata.

Era sceso per Plezzo a Caporetto, a Udine; marciava sul Tagliamento, giungeva a Pordenone, accampava a Porcia sulla strada di Sacile, proseguiva vittorioso a grandi folate al cupido miraggio di Verona.

Passò l'Arciduca d'Austria per Susegana che si piegò sotto l'oltraggio dell'invasore.

Pochi giorni ancora durò la sua marcia irresistibile; - brevi ansie mortali, - il rimbrotto di Napoleone, la riscossa, la vittoria travolgente, ed il giorno 14 Giugno 1809 l'Esercito d'Italia e di Francesi proseguiva per Vienna e si accampava sotto le sue mura.



Vituperiamo, italiani, la Pace di Schönbrunn che ancora una volta, dopo il perdono di Maometto il Grande, dopo Campoformio, dopo Presburgo, salvava le sorti dell'Impero mosaico.

Dio voglia che ciò sia avvenuto per riserbarlo all'assedio della fame nel 1918!

\*  
\*\*

Ungheresi che tradiste il vanto di Cavalieri, che vi accaniste contro noi nella morte e nella follia pel fastigio della Casa d'Asburgo la quale il 21 Maggio 1849 - *l'annus irae* - invocò l'aiuto dello straniero e vi inflisse la vergogna della capitolazione dopo un disperato eroismo, udite l'apostrofe del vostro martire - Sandor Petöfi - all'Austria che fu vile; udite l'invettiva che noi oggi ripetiamo:

« Briganti! Voi avete resa deserta la nostra Terra opprimendola come  
« una maledizione di Dio; ma la Terra che voi inaridiste, ecco si prepara  
« a dare nuovi frutti; ora il sangue, non più il pianto del popolo, la disseterà »!

\*  
\*\*

Ma in quest'ora corrugata e tremenda in cui l'acciaio ond'è formata la fibra del soldato italiano passa e ripassa nelle fiamme ancora per essere meglio temprato ad armare il braccio dei vendicatori, - in questo giorno lugubre e pio più non diremo dei vivi se non per ricordarne con ammirazione non mai sazia di amore e con infinibile orgoglio la missione di sacrificio, di grandezza, di liberazione.

La coscienza e la madre spartana ci hanno insegnato che la vita comune è più oscura della morte per la Terra dei Padri; - la storia ci disse che l'anima italiana seppe educarsi fra le braccia della Patria alla fiera della libertà; - la fede ci incita a credere che la mèta sarà attinta fatalmente.

\*  
\*\*

Commemoriamo i morti, conosciuti, ignoti, quelli di cui la Patria e la Pietà non fanno la zolla dove inginocchiarsi a pregare, quelli che furono piamente composti negli altari interrati, tutti i giacuti pel trionfo della Giustizia nel mondo, tutte le vittime dello scellerato assassinio militare perpetrato dagli Imperatori della frode e della strage.

I Titani, favolosi giganti della leggenda, sovrapposero il monte Pelio all'Ossa, al monte Ida per osare la scalata al Cielo; - i nostri eroici caduti posero lassù, dove la morte ha un'ombra più leggera, cuori su cuori, vite su vite perchè il vessillo d'Italia, questo spirito sacro, trionfasse sulla montagna domata portato dalle ruvide mani che nella casa lontana, nei giorni delle opere feconde, reggevano il bicchiere di faggio, i trofei del lavoro e serravano come un fiore le piccole mani dei loro fanciulli.

Questa immensa virtù, questa ostinata costanza di sacrificio, sono



l'acqua lustrale della Patria nuova dall'immancabile respiro più largo, dal confine certamente più vasto, che protende l'amplesso materno alle città contaminate, alle terre irredente che ci aspettano ancora, nostre pel Diritto indeclinabile e pel grande dolore sofferto.

I cari morti hanno schierate le salme coperte di terra, di rottami e di gloria, - le salme affioranti il terreno da caos tormentato dal vento, dai geli e dal sole, - le spoglie raccolte in cimiteri squallidi costrutti senza i cipressi che fanno guardia ai giacenti; sbandate nei solchi senza sepoltura, sulle cime rupestri, nei burroni, nel profondo del mare, perchè l'Italia non fosse più « l'espressione geografica » di Metternich o « la terra dei morti » di Lamartine.

\*  
\* \*

Noi veneriamo sugli altari della commozione nazionale i martiri del 21, i ribelli del 31, gli insorti del 48, i sepolti vivi nella torva Mainolda di Mantova o nello Spielberg feroce, i fucilati di Belfiore, tutti i fattori della nostra Indipendenza che ai profanatori del nostro suolo, sgomenti fra le ombre dei Vespri, di Balilla, di Pisacane, di Oberdan, diedero una risposta enorme: *Italia*.

Ma ai prostrati in questa guerra formidabile per sbarrare le vie dell'invasione e porre i nostri termini indistruttibili noi dobbiamo un più profondo tributo di amore per la bellezza pura ed immortale della rinuncia fedele sino al sacrificio.

Sia la religione nostra e delle generazioni che verranno l'eterna parola del *Credo* nella Patria perchè si è rinnovato il supplizio del Calvario dove l'Uomo moriva per l'Umanità.

\*  
\* \*

Nè soltanto vantaggi militari e politici saranno la messe di questa seminazione di precursori.

Prima di questa prova tremenda le fila degli umani erano confuse, i loro ordini sconnessi; - avanzavano non sapendo dove; guardavano in alto ed il Cielo era vuoto; non avevano più fede ed invocavano un'altra suggestione sconosciuta.

La formula del guadagno livellava tutte le opere e toglieva il rispetto alle più squisite delicatezze della vita.

La religione ammalata di convenzione deformava ogni giorno più la propria idolatria; la volgarità parve la sicurezza del reale. L'uomo senza lo spasimo dell'Infinito nel cuore ridiscendeva; - la gloria veniva decretata dai giornali che vendevano parole; la solidarietà esteriore non nascondeva la mano perchè fosse palese la formalità d'un contratto.

Venne la guerra a mescolare i fratelli come una enorme convulsione che distrusse le scorie; - l'oscuro contadino comprese come una vita migliore non fosse soltanto una morta poesia; - l'uomo del medio ceto, che trascinava



i giorni nell'instancabile assillo del bisogno, prevede che in una comunità più giusta e più buona era nobilitato l'istituto della famiglia e confessò che la morte feconda era la più spirituale; - il privilegiato, pieno di orgoglio per la sua ricchezza lucente e per la nobiltà ancestrale, buttò gli agi e la giovinezza gaudiosa nella vampa più pura e si improvvisò condottiero di soldati.

I deformati come Toti, romano, sorsero validi ad emulare Pasquale Sottocorno, lo sciancato delle 5 giornate, e l'uno bruciava il rifugio del nemico e l'altro gli scagliava nella trincea colla stampella la sfida nell'ora di morire.

Tutti compresero che la vita ha una suprema necessità: *essere libera e salire*.

La vita di servi non merita un brivido di fibre; - la spada splende più della catena. L'italiano costretto al costume, alla lingua, al dinamismo meccanico, soggetto all'imperio del barbaro vincitore morrebbe sulle barricate d'una rivolta inutilmente sanguinosa; - il legno infame della forca ritto sulle piazze d'Italia sarebbe arnese che il popolo in un empito di volontà e di rabbia morderebbe con sterile passione di libertà.

La Patria risorta, chiusa nei confini tracciati da un patto di violenza fraudolenta, o mutilata sino al Tagliamento senza la forza della riconsacrazione, sarebbe uno spettacolo più doloroso d'un'Italia morta.

Meglio cadere nobilmente sulla soglia di bronzo della Terra promessa.

E la generazione giovane, bella, sorse impetuosa perchè voleva *esistere*, o nei fremiti del corpo vivo o prostrata sugli orli dell'ultimo accampamento, più dappresso all'ultimo reticolato ostile, minaccioso, mortale.

Così, in una cavalcata spettacolosa d'eroi i bianchi Lancieri di « Novara » e la cavalleria del Reggimento « Genova » contrattaccavano S. M. la Morte. Soldati! Fratelli! Cittadini!

Ecco perchè oggi commemoriamo i Morti così, in piedi, cogli occhi asciutti, con un dolore austero come se Italia ci ammonisse di soffrire in silenzio perchè lo smisurato anelito del suo cuore materno deve essere udito dai combattenti epici e dai Morti lontani sotto la terra greve che il nemico calpesta.

\*  
\* \*

Ma avvolgiamo *tutti* i giaciuti per una stessa vittoria in un solo pensiero, in uno stesso sudario.

Poichè ci assale anche la Germania, questa potenza frenetica senza gloria e senza onore, ricordiamo, italiani, tutti i morti, i massacrati del Belgio, di Francia, d'Oriente, del mondo; - le donne, gli ostaggi, gli innocenti che rifiutarono il tradimento reso obbligatorio, fucilati; - gli arsi vivi accanto al loro focolare cui non protesse l'Angelo muto, - i teneri bambini dalle mani mozzate, - i vecchi già curvi al richiamo della loro terra d'Ardenne assassinati colla mitragliatrice *per fare più presto*, - i morti di dolore



esausti nelle Vie Crucis della deportazione negriera che incominciava dai giovanetti di 14 anni, - i Boys-Scouts inglesi, tutti giovanetti, affogati nel Mediterraneo colla Nave Ospedale *Britannia*, - i russi inoculati dei bacteri della tisi e dei bacilli del colera nei campi di prigionia, - Miss Edith Cavel, soave donna, infermiera angelica dei feriti, condannata alla fucilazione e finita con un colpo di rivoltella a bruciapelo da un nobile Ufficiale tedesco, - i naufraghi mitragliati nel mare perchè *non si doveva lasciar traccia* del delitto osceno.

Ricordiamo l'affondamento del Lusitania silurato nell'Atlantico con 3000 innocenti, infamia che la Germania impazzita consacrava alla storia coniano una medaglia commemorativa e cinicamente riportava su un giornale illustrato figurante la Morte che dispensa i biglietti di passaggio sul bastimento agli sportelli della Cunard Line. Il comandante del sottomarino brigantesco fu decorato di medaglia d'oro.

Per tanti orrori la Terra è pervasa da uno stupore che annichila.

Ma l'Austria rincalza.

Ricordiamo:

I nostri granatieri accecati al Vallone di Doberdò, - gli Alpini mutilati ed inchiodati alle porte, - gli annegati della *Varese* festeggiati in una narrazione della *Neue Frei Presse* in una tregenda di pesci famelici al banchetto inusitato mentre sull'amarissimo Adriatico veglia paterno lo spirito di Tegethoff ed i morti di Lissa fremono invendicati.

Ricordiamo:

Francesco Rismondo e Fabio Filzi impiccati; - Nazario Sauro giustiziato in Pola alla presenza della mamma costretta ad assistere all'orrendo supplizio; - Cesare Battisti nel chiuso della fossa di Trento appeso alla forca e straziato per *sette* minuti d'agonia, - sette minuti d'agonia che meritavano al turpe boja *Lang* altra medaglia d'oro concessa dall'Imperatore.

Ricordiamo ancora: i distrutti dalla tisi e dal palo nel lento disfaccimento d'anime e di fibre della prigionia in Mauthausen, - i fasti lugubri delle clave ferrate che percussero il capo degli svenuti per asfissia, che finirono a mazzate i morenti, sacri nei secoli alla pietà della jera.

Soldati - ora più che mai fratelli!

Guardiamo nella faccia torva il nuovo nemico che ci investe, il dolicocefalo dal pimento giallo, dal fiato grasso e dai piedi piatti di scimmia. La sua storia si stende dal tradimento d'Arminio nelle selve di Pannonia alla codificazione del macello nel suo *Kriegsbrauch*.

Un antenato del Kaiser fosco, il cinico Margravio Alberto Achille di Hohenzollern dichiarava: l'incendio è l'ornamento della Guerra come il *Magnificat* è il coronamento del *Credo*.

Il Generale tedesco Von Gising ordinava nel Belgio: « Non si devono risparmiare le vite umane: - case, villaggi, città intere possono essere distrutte perchè tutto ciò non vale la vita di un solo soldato tedesco ».



Al Ponte di Lives, ancora nel Belgio straziato, donne e bambini furono messi avanti alle colonne tedesche d'attacco perchè rimanesse impunita la violazione del paese.

Non rammentate le torri mobili che movevano alla conquista della fortezza di Crema e sulle quali il Barbarossa tedesco aveva legati nudi gli ostaggi rapiti alla Città perchè i difensori non colpissero gli assalitori?

Il *Berliner Tageblatt* confessava nei giorni della ritirata tedesca dell'Aisne, incalzata dall'inseguimento franco-inglese: « In Francia noi abbiamo fatte cose terribili ». Non fu mai così creduto il *Credo*.

A S. M. eroica, Re Alberto del Belgio, il Kaiser, delirante d'orgoglio e sferzato nel viso dal rifiuto di lasciar passare la sua orda al taglieggiamento della Francia, rispondeva: Ridurrò il Belgio nudo come il palmo della mano.

E mantenne la parola solitamente blasfema.

Questo il recente nemico che sui nostri caduti passa come una tragica cavalcata di Nibelunghi selvaggi.

Noi non placheremo le ombre dei morti che circondano i vivi, - i nostri morti consacrati dal sangue, - se l'orrore che ci desta l'alito vicino del tedesco atroce non darà incendio all'odio, la persuasione frenetica di vincere, un fanatismo disperato allo spirito perchè regga oltre le sensibilità della carne caduca. Morta la carne l'anima ritorna alla Patria che guarda in una trasmutazione che esala una sacra preghiera superstite: *Sia irrevocabile la vendetta*.

\*  
\* \*

Siamo in piedi come aste, vibranti come frecce confitte per assolvere il vostro comandamento; - difenderemo il vostro olocausto con amore e con ira perchè i violatori delle tombe di Poitiers non tormentino i tumuli che fiancheggiano le vie del nostro destino.

Non saremmo degni del luminoso giorno dei vivi se alla battuta d'avoltoi in cui l'Italia è impegnata non brandissimo le nostre vite come un micidiale urto di mitraglie mentre in queste notti senza pietà udiamo, nelle voci che ne chiamano dall'ombra eterna al violato confine, il giuramento dei Morti: *Noi siamo pronti a morire un'altra volta*.

Un'altra volta perchè i difensori siano numerosi a falangi, perchè sia sgombro il suolo della Patria ammalata di dolore e l'Unno crudele conosca per sempre che la vita è sacra ai fermenti del lavoro, alla carezza delle madri, al Diritto della Pace.

Noi siamo pronti; noi siamo il corridore della notte che agita la fiaccola ed urla di spasimo quando la fiamma gli batte sugli occhi, ma prosegue, prosegue fino all'alba vicina.

Ed il sole verrà, caldo e fulgente se ricorderemo che non si tradiscono i morti, che il popolo più grande nella storia è il popolo più tragico.



In quel giorno che s'aprirà luminoso sulle bandiere bacciate dalla Gloria tutti i sepolti premuti sotto le macerie della Guerra come sotto il ginocchio pesante della Morte assassina, — tutti i giaciuti per l'onore e la salvezza d'Italia si leveranno evocati dal nostro canto aprico e dal pianto gioioso della Patria riconoscente.

All'altare della Vittoria tutti intoneremo un *Te Deum* pagano e trionfale, l'inno fatidico di Garibaldi:

*Si scopron le tombe  
si levano i morti  
i martiri nostri son tutti risorti!*

Rag. MARIO TAGLIAFERRI

(Il Redattore).

2 Novembre 1917.

---

## TRAVERSATA DELLE GRIGNE.

Gita Sociale dell' 8 - 9 Settembre.

Monotone righe queste, umile cronaca che le gentili Socie e i cortesi Soci della S. E. M. leggeranno per conoscere l'esito di questa gita Sociale che nonostante i tempi calamitosi e l'assenza dei nostri frequentatori più assidui ora votati al dovere, ebbe esito felicissimo. È una prova rinnovata che la nostra Società opra quanto possibile per tenere sempre alto e fiero nel cuore dei pochi rimasti l'amore costante per la montagna e dà infaticabile esempio di tenacia e di fede.

Necessariamente ospiti in buon numero alla sera del sabato della fedele Capanna S. E. M., che come madre amorosa raccoglie i pochi figli a lei restati vicini, gli Escursionisti, vi passarono la notte. Alle sei l'amico dirigente la gita, Pozzi Attilio, dà il segnale e la comitiva inizia l'ascesa per la Cresta Cermenati.

Noncuranti dell'ormai abituale panorama valsassinese che ancora nella penombra si delinea indistintamente, procediamo con silenziosa lentezza mentre ci schiude gli occhi assonnati la rosseggiante alba nell'aria purissima.

Siamo sull'ardita cima della rupestre Grignetta, sempre austera e ad un tempo ospitale; è suggestiva l'attrazione che ne viene dalla fierezza della ciclopica Segantini, ma il tempo stringe, il percorso non è breve.

I tepidi raggi dell'astro ormai levato ci infondono maggior vigore e dopo breve sosta iniziamo la traversata.

In brevi folate ci portiamo al Canale Federazione dove usiamo un pò di accorgimento perchè il terreno è infido ed alquanto franoso a causa di qualche spostamento di massi avvenuto nel passato disgelo che ci obbliga a cercare sicuri appigli.

Discesi pel ghiaioso pendio verso il *Buco delle Grigne*, teniamo a sinistra lungo la cresta erbosa e fiorita, strano contrasto coll'asprezza dei vicini crestoni e dei pinnacoli rocciosi; si ha l'impressione di trovarsi ad un tratto lungo il sentiero di un parco favoloso da cui si affacci un quadro estremamente panoramico, forse uno dei migliori punti delle Grigne, vario e pittorico.



Sproniamo qualche ritardatario e in fila indiana, attraversata la *Cengia* a guisa di gradini simmetrici, strati calcarei di dura roccia, ci portiamo alla base dello Scudo, al riparo di un macigno per evitare una brezzolina di Settembre alquanto stimolatrice e per consumare un abbondante pasto vegetariano confortatore.

La breve ed agile scalata dello Scudo, sempre però interessante, ha luogo facilmente così che giungiamo alle 12.30 sul vertice del Grignone anticipando l'ora di programma per quanto essa fosse stringata.

La sosta di un paio d'ore in lieta compagnia di altri amici Escursionisti saliti dalla Pialeral per incontrarci sembra volata, così come passano e non durano tutte le più belle ore della vita sentitamente piacevoli perchè più rare in questa epoca di maggiori doveri e di rinunzie.

Il resto della giornata si compendia in una discesa rapida e sparpagliata alla nostra capanna Pialeral e in una marcia subita con rassegnazione e con coraggio fino a Lecco senza l'apparizione di un solo e modesto carretto da saturare di uomini e di cose stanche.

Arrivammo colà non eccessivamente affaticati alle ore 20 circa, soddisfatte della rapida prova sul percorso domestico che lusinga però sempre l'amor proprio dell'escursionista ed è incitatrice d'esempio.

G. G.



## CIMA OCCIDENTALE DI LAGO SPALMO

O CIMA VIOLA (m. 3384).

ALPI DI VAL GROSINA.

Le prime luci mattutine del 30 luglio 1917 mi trovano desto in un lettuccio alpino della camera superiore del Rifugio Sinigaglia in Val Grosina.

Apro la finestrella quadrangolare e una carezza soave d'aura montanina m'investe; la respiro appieno con una viva sensazione di ebbrezza e di forza. È il *crisma salutis* della montagna buona. Ammiro la dolce tranquillità in quell'ora del Dosso d'Eita e della verde vallata che fugge verso Grosio, solo turbata dal precipitare rumoroso della vicinissima e meravigliosa cascata del Rio di Verva e dal suono della campana a pendaglio di una mucca pascolante presso le Baite di Avedo.

« Rinaldi », chiamo; ed il bravo amicone, la mia guida sessantenne ma ancora giovanilmente aspra e gagliarda, compare allegro, in uniforme da viaggio sulla porta del suo baitello.

In quattro salti gli sono al fianco, pronto; ramponi a tracolla e piccozza alla mano; Rinaldi ha con sé un sacchetto di provviste ed una lunga corda: Niccoli, compagno di escursione, pure in tenuta di scalata dell'alto, si presenta sull'attenti come alla rivista con la faccia gioconda. Ed io trovavo strano che un vecchio lupo di mare, livornese, si accingesse a salire le Alpi coll'impassibilità del viatore provetto. Salutiamo con un amichevole arrivederci il Dosso, il Rifugio, la minuscola Chiesetta a fianco e ci inerpiciamo per una stretta accorciatoia che porterà all'ingresso dell'alta Val Vermolera fra il gruppo di Baite di Stabine. Qui una bella ciotola di latte fragrante riceve da noi e ci rende gli onori di casa; presto, di buon passo, invadiamo il vicino Piano di



Avedo, primo gradino della Valle, e di qui passando a lato della bella cascata delle Piatte, raggiungiamo le Baite di Vermolera (m. 1935) poste a ridosso di una rocciosa parete della Cima Orientale di Lago Spalmo in un paesaggio Dantesco. Di fronte, con imponentissimo maestoso ricamo di rocce, si erge il Pizzo Matto.

Il sentiero s'innalza di dosso in dosso, risalendo il fianco di numerose e gaie cascatelle e girando i bei laghetti di Avedo (m. 2208) che trovansi a circa tre quarti d'ora da Vermolera.

Frattanto, in testata di valle, sempre più si elevano le mura rocciose della Cima di Saoseo e si mostra coperta di neve e di colate di detriti l'ampia conca del lago Negro (m. 2554). Il lago, circolare, del diametro di mezzo chilometro circa, offre, in aperto contrasto col suo battesimo, una superficie di candide nevi; Rinaldi mi spiega come le abbondanti nevicate dell'annata non ne abbiano ancora permesso il disgelo.

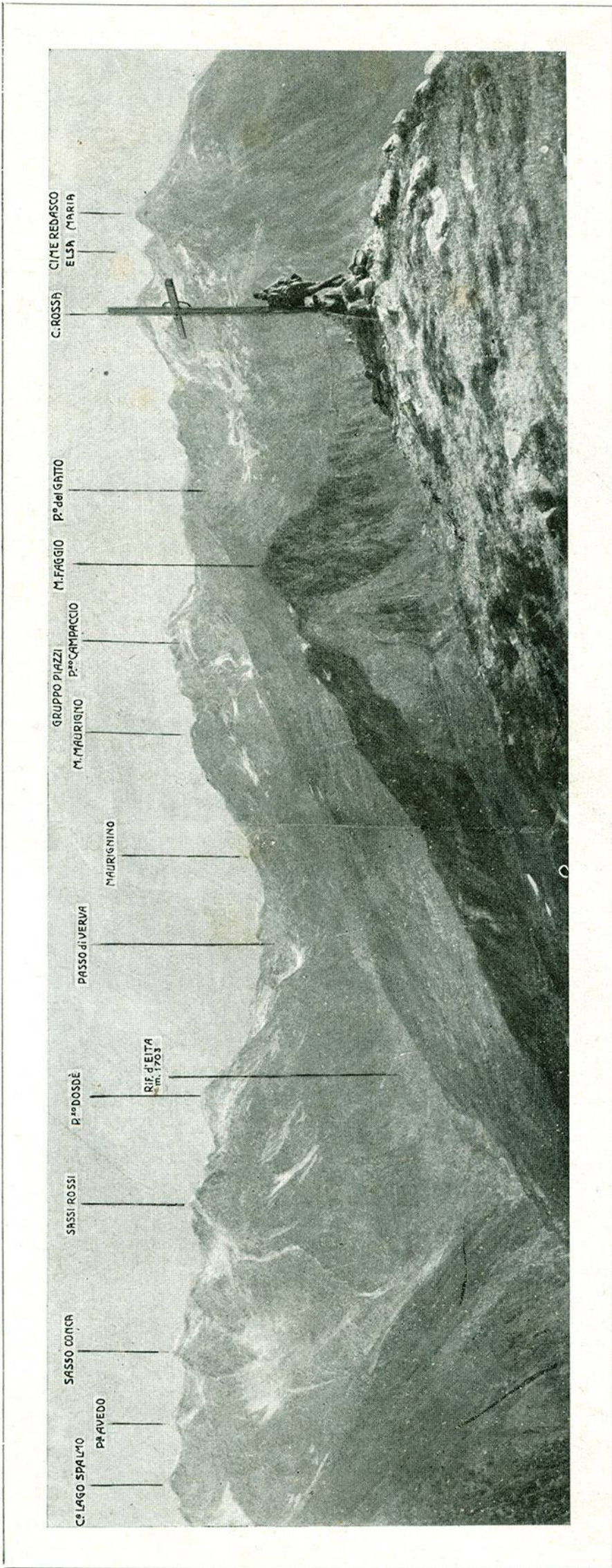
Siamo estatici dinnanzi all'imponente panorama. Il paesaggio dall'altura ha uniformi caratteristiche di vallate, di cime, di colori, di silenzi, ma ha sempre tutte le indicibili varietà della più suggestiva bellezza. Qui, da questa mèta magnifica, l'incanto visivo è ancora più bello. A nord-est del lago che unisce la nostra valle alla Val Cantone di Dosdè si innalza il passo omonimo (m. 2850) sul quale sorge il grazioso rifugio alpino costruito nel 1890 dalla Sezione di Milano del C. A. I.

Tutto pervaso dal desiderio intenso di giungervi, mentre il pacato Rinaldi sale coll'amico girando al largo su ghiaioni e nevai, affronto fieramente le rocce sottostanti alla capanna raggiungendola con un buon quarto d'ora di vantaggio sui compagni. Ma mi era apprestata una sgradita sorpresa. La nostra guida vi aveva eseguiti nel corrente estate dei rinnovamenti costruendo un'avamposta in legno ad evitare che, aprendo la Capanna, la neve innanzi accatastata si rovesciasse nell'interno; aveva ancora rinzaffati completamente i muri con cemento fin sotto al tetto perchè nel lungo periodo in cui il rifugio giaceva fra le nevi, che talvolta lo coprono interamente, non avesse a risentirne danno; senonchè la rinzaffatura, adempiendo ai suoi doveri di cementatrice, seppe avvinghiarsi e solidificarsi meravigliosamente anche col legno dell'avamposta. Solo dopo una tenace opera di sgretolamento ai lati, e dopo l'azione collettiva di tre piccozze in funzione di leva, essa si abbattè spalancandoci l'ingresso.

Un breve spuntino in questa capanna ben tenuta e poi via di nuovo ad Est, verso l'agognata meta che si eleva superba sulla più vasta vedretta della Val Grosina. Attraversiamo così un nevaio raggiungendo la base dei rocciosi contrafforti di Val Cantone per i quali la tecnica di Rinaldi facilmente ci inerpica. — Ed eccoci ora sul ghiacciaio di Val Viola coperto di uno strato abbondante di neve fresca che ci facilita l'ascesa. Arriviamo così ad una spaccatura che separa la vetta da uno spuntone roccioso, e da qui, per una corta cresta, attingiamo la Cima Occidentale di Lago Spalmo o comunemente « Cima Viola ». Uno sguardo curioso all'altro versante del monte, che mi merita un rimprovero da Rinaldi per essermi sporto su una cornice di neve, mi ha lasciato intravedere una verticale di altissima parete rocciosa.

Seduti vicini all'« ometto » ammiriamo il paesaggio di imponente bellezza; le due Cime sorelle del Gruppo di Lago Spalmo ne circondano da vicino in unione alla maestosa Cima di Piazzì; fanno corona gli altri monti della Valle Grosina, le cime dell'Engadina al Nord; ad Ovest s'innalzano superbe le eccelse vette del Pizzo Palù, del Zupò, dello Scalino; ad Est si stende la Val Viola Bormina con graziosi laghetti e con estesi ghiacciai.





ALPI DI VAL GROSINA: DALLA VETTA STORILE.



« Sursum corda ». Da questa vetta guardo con occhi lucenti di gioia i colleghi e sento, di fronte all'immensità della natura, un'anima dilatata e buona che vorrebbe precipitare da quell'altissima parete tutte le inimicizie umane e vedere i popoli amarsi come fratelli. In quest'ora provo e sento di volere tanto bene alla mia montagna che mi toglie da meschini pensieri quotidiani per elevarmi a sentimenti nobili ed alti.

Alle 14 la nostra cordata ritorna sul ghiacciaio e lentamente discende verso la capanna.

Siamo tutti e tre taciturni e penserosi per ammirazione; solo dopo la Dosedè, matte sdruciolate sul nevaio ci ridanno il brio e lietamente ritorniamo ad Eita al nostro tranquillo ed ospitalissimo rifugio Sinigaglia.

## MONTE STORILE (m. 2417).

Alle tre di notte, abbandonate le addormentate case di Grosio, salgo colla lanterna su per l'erta di Ravoledo, una mulattiera ben tenuta, lungo la quale appare a tratti una vecchia e sbiadita segnalazione a minio del C. A. I. per salire al rifugio d'Eita, m. 1703 ed alla capanna Dosedè, m. 2850.

All'abitato di S. Giacomo, a fianco di un'alpestre fontana posta a retro della Chiesa, si apre il mio itinerario per lo Storile; è una viottola ghiaiosa che rivi d'acqua invadono rendendone molto disagevole il cammino; la notte sempre buia mi obbliga a guazzarvi dentro poco piacevolmente. Più tardi il cielo, sbiancando un po', mi permette la vista di un simpaticissimo gruppetto di cime degne di ammirazione: il Masuccio ed i suoi satelliti, tre piccoli corni nevosi che s'irrigidirono marciando all'assalto del piramidale corno di Grande Rosso. - Un po' giù si delinea la profonda valle di Sacco solcata dall'argenteo corso del Torrente Roasco e chiusa dal Sassalbo e dalla Punta di Sena delle Sperelle.

Alla prima baita di Menarolo s'affaccia lontano sopra le alte cime una punta indorata dal primo raggio di sole sulla neve, il Bernina. Bevo due sorsi di latte offertomi da un grosino meravigliato di vedermi così presto lassù, e poi via, veloce, col desiderio impetuoso di spaziare più largo lo sguardo sulle nostre Alpi.

A mezz'ora dalle Baite di Menarolo superiore è Cigozzo. Qui consiglio coloro che effettuassero la salita allo Storile ad abbandonare la mulattiera, che è la via crucis delle mulattiere, ed attaccare un piacevole sentiero che s'inerpica a destra di chi sale. Giungerà così su un ampio dosso, che girerà, portandosi sul versante sud-ovest del monte; da qui, per uno stepposo pendio che richiede un po' di attenzione, in vetta.

Alle 8 e 30 un solitario evviva, un abbraccio alla croce di legno, una ricerca di iscrizioni, di un monogramma amico, di un segno di chi passando incide; ma tracce non v'erano ed ho lasciate le mie scalfendo la croce coll'omaggio della S. E. M.; indi ho dilatato l'occhio sulla maestosità spettacolare delle Alpi nostre a corona.

Di fronte, a nord, la Cima Maria di Redasco, nera e superba guardia rocciosa al Maurigno e Maurignino, al Zandila ed al Pizzo Coppetto; dietro ad esso la Vedretta di Piazzì ed un succedersi lontano di cime candide; poi, pari ad un gran solco di neve, l'alta Val di Verva Grosina ed il passo omonimo; ancora, un altro gruppo maestoso, il Dosedè, la Cima Viola, Sasso Campana,



e l'imponente muraglia del Pizzo Matto. Più lontano il vasto ghiacciaio Bernina dal quale balzano in una gloria di luce le Pizze.

A sud l'interminabile catena delle Orobiche tutta bianca, dentellata come un immenso Resegone di nevi e di ghiacci; ad ovest il vicino Serrotino e la ciclopica massa dell'Adamello, e poi il Tonale, Gavia, il Cevedale, il massiccio dell'Ortler, tutto un accavallarsi di cime nevate, un addentrarsi di abbaglianti vedrette, un punteggiato erteggiare di rocce.

Giù in basso invece la vallata verde e l'argenteo corso dell'Adda che la percorre.

GIOVANNI VAGHI.

---

## AL MAGNAGHI PER LA PARETE OVEST.

23 Settembre 1917.

Quanti conoscono i Torrioni Magnaghi (e sono legioni) avranno notata quella gran crepa che incide la parete occidentale del Torrione Meridionale a guisa di una profonda ferita sul dorso di un titano. Cade essa pochi metri sotto la vetta in linea obliqua e quasi sempre diritta sulla seconda metà del Canalone Porta a circa 200 metri dal Bocchetto che sfocia, a destra di chi sale, sui prati della Sinigallia.

Da tempo si pensava che quella fenditura avrebbe schiusa una nuova via d'accesso al noto Meridionale, per cui non mi stupì la nuova dell'ascensione compiuta. Senonchè la laconicità delle relazioni lasciate dai primi e forse unici salitori, la mancanza di notizie di ulteriori ascensioni, mi decisero a mia volta.

Ed eccomi all'attacco con l'amico Bramani Vitale della S. E. M., il solito compagno delle ore critiche.

Come accennato, proseguendo pel Canalone Porta oltre il Bocchetto dei Prati, sottopassando la Torre del Sigaro ed allo Spigolo Dorn, eccoci alla base della gran parete.

Una pia lapide alla memoria di valorosi alpinisti precipitati dallo Spigolo, quasi conficcata nella roccia tragica, inesorata dall'affetto con l'affetto inestinguibile degli amici che seppero la terribile vittoria di quella rupe maledetta, vi strappa un pensiero che è una preghiera muta, semplice, solenne... Aleggja pur sempre in quel sinistro sito l'orrenda sciagura, lo sente il cuore che si fa piccino sotto la cupa minaccia...

Pochi metri ancora, ed ecco la base della spaccatura. Veramente base non ne ha, chè termina nel vuoto con uno strapiombo di parecchi metri. Pure è quello strapiombo la chiave della salita.

Ci si porta sotto di esso per un camino molle di verdi felci e lo si attacca valendoci delle spalle del compagno. Quattro o cinque metri in appoggio fra due pareti vischiose e levigate ed eccoci ad un primo comodo appiglio. Qui le pareti si serrano al punto che conviene uscirne su quella di destra che offre un unico appoggio al piede, mentre le mani brancolano invano tastando una fessura per un buon chiodo: e sia ben sicuro poichè su quello occorre affidarci per vincere il passo. E lo strapiombo è superato.

Scivolando sopra alcuni massi incuneati nella crepa si riesce ad una specie di caverna, utile assai per un primo fiato. La volta della caverna è



costituita da un'enorme sporgenza della parete che si vince con un passo assai incomodo sulla destra, a monte. Afferrato il labbro della sporgenza si tocca un comodo ripiano. Di qui la fenditura parte via diritta e sempre angusta, anzi dopo una decina di metri assai scabrosi non è più possibile mantenersi in essa. D'altronde la parete di sinistra è assolutamente liscia ed a picco ed è solcata dalle ferite dei molti chiodi conficcati dai primi salitori. Noi potemmo cavarcela diversamente.

Riuscendo ad afferrare una piccola ma salda pietra infitta tra le due pareti, e procurando di mantenere il più possibile incuneata in esse la parte superiore del corpo, venne assicurata la corda ad un unico chiodo quasi indispensabile, e sollevandoci a viva forza di braccia riuscimmo a scavalcare l'ultima strozzatura del camino. Sono dieci metri disperati che costituiscono il *clou* dell'ascensione, ma in compenso le difficoltà maggiori cessano quasi subito. Alla chiusa spaccatura succede un abbastanza comodo camino assai rotto benchè sempre vertiginoso. Anche la natura della roccia cambia. La dolomia scistosa cede alla dolomite principale la più salda.

Si guadagnano parecchi metri passando attraverso a due fori seguentisi e per una placca abbastanza inclinata usciamo in piena parete sopra gli abissi del Canalone Porta, mentre alle spalle ci sorridono, o meglio, ci deridono le molli pendenze oziose della Cresta Cermenati.

Ma a noi conviene salire. Una piccola sporgenza da vincere, una sottile cengietta sulla sinistra ed eccoci di nuovo nel camino.

Un cencio che deve essere stato un vessillo segnale, affidato a quelle inospiti balze dai primi salitori, ci avverte che teniamo la via esatta. Ormai ci siamo e dopo una ventina di metri senza altre difficoltà riesciamo in cresta ed infine in vetta.

Pochi minuti dopo siamo fra gli amici che ci aspettavano in Sinigaglia.

Tre buone ore impiegammo nell'impresa, e quelle ore sento che non le scorderemo mai.

Che se mi chiedete il mio parere, vi dirò che fu una pazzia, una di quelle belle pazzie che voi ed io sappiamo condannare ma che saremmo sempre pronti a ripetere.

COLOMBI GERARDO.

Ecco un'interessantissima Relazione che si scosta dai soliti racconti d'ascese ad ogni giorno calpeste e che giustifica la ricomparsa de « *Le Prealpi* ». Da questa tribuna del giornale nostro s'estolle la parola di lode e l'augurio che il Signor Gerardo Colombi ripeta gite e narrazioni per le sue compiacenze di saldissimo escursionista e per il godimento spirituale di chi ne legge la prosa chiara ed ornata.

*Nota del Redattore.*

## GIORNI DI PAUSA.

Il mattino del 26 Agosto è fissato per la partenza. Siamo alla stazione in tre, la sottoscritta con suo marito e il Sig. Della Vecchia. Mancano i Sigg. coniugi Magnani e il treno sta per partire. L'attesa yana ci preoccupa alquanto. Addio programma!... Coi tempi che corrono è facile comprendere che significhi perdere il treno... Eccoli, eccoli! Finalmente... Si parte. Alle 9 siamo a Bergamo. La ferrovia elettrica che ci porta a S. Giovanni Bianco ci offre il destro di fare uno spuntino in lieta compagnia.

S. Giovanni Bianco (m. 400) ride nitido al sole e ci fa assaporare per



primo la gioia lungamente attesa d'immergerci nelle bellezze dell'incantevole Val Brembana. Uno sciame di villeggianti, signore e signorine in *golf* dai fantastici colori si riversa alla stazione. Arrivano i giornali. È l'avvenimento del giorno. Negli occhi, sui volti di tutti è un'avidità, una intensa volontà di notizie. Ecco: i nostri eroici soldati avanzano; il nemico è in rotta... sul Monte Santo, il tricolore sventola. Vivissima soddisfazione! esclamazioni di gioia! qualche occhio si rattrista e qualche volto si rabbuia un po'; mio figlio! mio marito! Ma la speranza fa rinascere una spensierata brama di vivere al sole anche nei cuori trepidanti.

Sino a Branzi ci conduce la carrozza. La strada segue da un lato il corso sinuoso del Brembo, dall'altro corre incassata fra balze e dirupi. Ci troviamo in una solitudine meravigliosa fiancheggiata d'acque freschissime e da ampi tappeti verdi distesi al sole, su pei dorsi, nei piccoli avvallamenti, fra le insenature, in vasti terrazzi, dovunque a perdita d'occhio. A quasi 9 chm. da S. Giovanni Bianco incontriamo Lenna dove riusciamo a far passare inosservati la macchina fotografica e i nostri binocoli con grande nostra soddisfazione. Nessun peccato però contro le gride e le Leggi perchè le « Kodak » non ritrassero che innocenti panorami e le lenti dei binocoli e le rétine degli occhi rimasero pure di indiscrezioni visive che non fossero l'occhiata contemplatrice del vasto e del bello.

Più avanti un carrozzino guidato da inesperti ragazzi ci corre incontro; la via angusta non permette troppa libertà di manovra. Ci arrestiamo sull'orlo del fiume, ma il carrozzino nella rapida discesa non diminuisce di velocità: l'inevitabile cozzo manda a gambe per aria la sbadata comitiva, ma per fortuna l'incidente non ha conseguenze se non di equilibrî rovesciati e possiamo proseguire il nostro viaggio per Branzi ove giungiamo alle 14.30.

Branzi, (m. 844), sito in Val Fondra, è un centro importante da dove irradiano escursioni alpinistiche di qualche interesse. Da qui si inizia la salita al rifugio dei Laghi Gemelli. Il sentiero si fa subito ripidissimo; fiancheggiando dapprima la bella cascata del Borleggia che però scompare ben presto al nostro sguardo; di poi ci accoglie la soave frescura di un fitto bosco di pini; superati in fine gli ultimi spalti dell'altipiano entriamo in una zona magnifica di pascoli. Il nostro cammino, durato tre ore e mezza, è stato confortato da fresche sorgenti che s'incontrano ovunque finchè il rifugio dei Laghi Gemelli, d'improvviso, ci protende le braccia con invito amichevole. Seguiamo con slancio l'attrazione ed entriamo nell'ospitale dimora per riposare le membra stanche e godere la pace dell'eremo solingo.

Al mattino seguente, dalla soglia della capanna, sotto un cielo tersissimo chiarito dai primi albori, ci appare la visione incantevole d'un ampio semicerchio di monti in un succedersi vario e molteplice di cime frastagliate, rocciose, verdeggianti. La visita ai dintorni è delle più attraenti. Il vasto terrazzo, ubertoso di pascoli, ricco di mandrie, è allietato dai graziosi Laghi Gemelli pieni d'incanto e di poesia mentre branchi di pecore inerpiccate su verdi creste inaccessibili ad ogni più esperto alpinista pascolano con inconsapevole aria di pace. Sono scene d'impareggiabile bellezza che colla nostra macchina fotografica abbiamo tentato quà e là di ritrarre con buon successo.

L'indomani andiamo a fare un po' di conoscenza col Pizzo Farno (m. 2506). Ma non seguiamo il comune sentiero; la salita di fronte è più seducente. Superata la prima cintura di prati entriamo in un canale roccioso, friabile e l'ascesa si fa subito interessante. Dopo 2 ore tocchiamo la cima. Panorama magnifico. Ci stanno di sotto il Passo d'Aviasco e il delizioso



Lago Colombo; d'intorno a noi innumeri vette tra cui spiccano Pizzo del Diavolo, Scais e Redorta. Ma è trascorsa appena mezz'ora e già densi e minacciosi strati di nubi cingono d'un manto impenetrabile il cielo ed i monti e vanno maturando una tempesta furiosa che ci costringe a rimanere in capanna tutta la giornata seguente.

Per compenso, giovedì ci regala una giornata splendida: ne approfittiamo per salire sullo Spondone; l'ascensione s'inizia per un canale roccioso d'una certa difficoltà che, per comitive numerose, specie se di signore, richiederebbe l'uso della corda. Superato il canale entriamo in una specie di insellatura arida, indi per cresta assai ripida tocchiamo la cima. Ma non è la mèta. Un'altra vetta ci sta d'innanzi. Quello che abbiamo or ora raggiunto è il Monte Pietra Quadra (m. 2361).

Proseguiamo oltre e per una nuova insellatura assai rocciosa eccoci finalmente sullo Spondone (m. 2451) dal quale si ammira estatici uno spettacolo di sovrumana bellezza. Sotto un cielo profondamente azzurro, dalle cime evanescenti del Rosa lontano, alle montagne solenni, imponenti dell'alta Valtellina, corre uno sterminato panorama di un fascino irresistibile che lo sguardo non si sazia di contemplare e che la penna non sa descrivere.

La discesa ci procura l'emozionante godimento dun'abbondante raccolta di edelweiss annidati fra rocce di non facile accesso; ma il nobile bianco fiore ha sempre un procace richiamo.

È l'ora del ritorno.....

*« Ogni cosa bella e mortal passa e non dura ».*

A malincuore ci stacciamo da un soggiorno così delizioso, ma il ricordo che portiamo con noi è di quelli che non si dimenticano. Saliti al Passo di Aviasco ci soffermiamo ad ammirare l'incantevole Lago Colombo nelle cui acque tranquille e limpidissime si specchiano i circostanti monti. Dal Passo d'Aviasco a Selva d'Agnone corre una valle tetra, rocciosa, d'una bellezza orrida e selvaggia, popolata di numerosi laghi dei quali i più noti sono: Lago d'Aviasco, Lago Nero, Lago Succotto di cui ci è dato osservare con soddisfatta curiosità i grandiosi lavori di sbarramento in corso.

Dopo tanta asperrima nudità di rocce aguzze entriamo in Selva d'Agnone, immenso parco fitto d'alberi e denso di verde che riusciamo ad attraversare dopo circa un'ora di cammino. Al termine di questa zona selvaggia e bella d'una bellezza dantesca ecco Val Goglio, paesello annidato tra il verde, dominato dalla bianca chiesuola e da un pittoresco campanile esile e snello levato a protezione delle sottostanti casette e vigilante dall'alto come un guardiano bonario.

Da Val Goglio scendiamo a Gromo. Abbiamo camminato per 7 ore, quindi la carrozza che da Gromo ci porta a Ponte Selva è accolta con un sospiro di sollievo. La strada fiancheggia il Serio. Il ritorno ci concede la suggestione visiva della meravigliosa Valle Seriana tutta verde di prati, ubertosa di pascoli e disseminata di numerosi paeselli a perdita d'occhio, sui quali spiccano molteplici campanili monumentali pieni di grazia e di una accurata varietà architettonica costituenti la nota predominante di tutta questa valle.

Arriviamo a Ponte Selva e ci precipitiamo alla stazione mentre il treno sta per mettersi in moto. Il ritorno non ha voluto essere dissimile dalla partenza. Ma il ricordo della piacevole compagnia e delle cose belle vedute rende gonfio il cuore di memorie e triste l'ora dell'addio e della separazione.

GINA DONINI.





## EROI

Un altro nostro amico fedele sacrificava la fiorente giovinezza per il patrio ideale, il sottotenente di fanteria

### CORNELIO CLERICI.

Socio della Escursionisti Milanesi dal 1909 si appassionò ardentemente dell'alpinismo e compì col fratello Ettore molte riuscite escursioni e scalate delle vette prealpine ed alpine descrivendole poscia in entusiastiche righe sulla rivista sociale.

La nostra famiglia perde in lui un caro compagno che col carattere modesto e angelicamente buono si era meritata la unanime simpatia affettuosa.

Il suo Tenente Giuseppe Sidari, con lettera alla famiglia, annunciava la gloriosa fine del povero Cornelio avvenuta il 5 Settembre mattina durante una azione di collegamento al S. Gabriele a cui era stato comandato. - Una pallottola in fronte lo freddò di colpo. Il suo comandante lo propose per una medaglia d'argento al valore. La

salma venne tumulata il meglio possibile, sotto l'infuriare delle azioni successive, alla depressione che congiunge il Veliki alla parte più alta del S. Gabriele.

A lenire in parte lo schianto doloroso, terribile della famiglia e del fratello Ettore altro nostro socio e amico, vadano le condoglianze sincere del Consiglio Direttivo della S. E. M. e della Redazione delle « *Prealpi* » interpreti degli amici tutti ai quali il ricordo e la figura buona dell'amato Cornelio rimarrà per sempre impressa nel cuore e nella mente come rimarrà inciso dalla Patria il suo nome quando essa novererà i figli che hanno varcato i limiti della gloria.

La mitraglia austriaca stroncava la vita del Tenente **FAUSTO GNESIN** mentre guidava all'assalto vittorioso i suoi Alpini cui era maestro e fratello.

Era Consigliere pregiatissimo della Federazione Prealpina ed un po' l'archimandrita della famiglia alpinistica che lo rimeritava di rispettoso omaggio devoto.

Che avrebbe detto a noi l'ornato conferenziere della sanguinosa scalata alla vetta dell'Oscedrih in un tumulto di veemenze vittoriose per la conquista bramata da tutta la passione e sacra al diritto della Patria?

Ora egli giace lontano sotto la terra premuta dall'invasore e dal suo tumulo sale un'esortazione incitatrice ai fratelli: il piede tedesco è atroce; posi presto la Patria il suo ginocchio materno a pregare ed a piangere per tutti i suoi figli giaciuti nella morte gloriosa!

All'amico nostro - Avvocato Francesco Guffanti - il Socio della battaglia seconda nei giorni in cui un geloso amore per una S. E. M. sempre più valida accendeva i fermenti della parola incitatrice - è mancato l'amatissimo padre.

Noveriamo anche questo lutto fra i dolori che contrastano questa nostra famiglia e porgiamo all'amico la fraterna solidarietà accorata con una acre offerta di compianto inconfortabile.



## MARCIA INVERNALE O TEPORE DI STUFA?

Io preferisco la prima e credo nella resipiscenza di S. E. il Prefetto di Milano in ordine alla concessione del permesso delle manifestazioni sportive come questa indetta dalla S. E. M. con lodevole pensiero.

Non v'è bisogno di conoscere l'incitamento di Danton: « *dell' audacia, ancora dell' audacia, sempre dell' audacia* » per decidere fra un dinamismo salubre all'aperto e la stasi accidiosa nella Città.

È divenuta oramai cara ed indeclinabile tradizione che la nostra Società compia ogni anno il suo pellegrinaggio invernale; v'è per noi una suggestione incessabile che scende dalle cime percorse nei mesi delle fragranze o del torrido sole come se ne venisse un invito a non abbandonare la montagna inaridita nei giorni in cui la imbianca la neve e la tormenta la raffica gelata, — la montagna che nella leggenda lamentava triste la sua magnificenza e fredda la sua altezza solitaria.

« La sete del bello non si appaga mai; esso è il solo ignoto verso cui cammina lo stuolo innumerevole di tutte le creature vive ». E sono forme di bellezza la fraternità della folla che una sola volontà avvia all'esperimento del vigore, — il pensiero nostalgico ad una vetta come a richiamo che nobiliti la fatica, — l'offerta di ore ed ore di rude tempra dei muscoli per ingentilire lo spirito fra l'ammirazione di una corolla superstite nel gelo, le semplicità della vita di nomadismo alpestre, la contemplazione pacata del mondo dalle chiarezze dell'altura.

Lassù l'uomo che attende con ansiosa prontezza l'ora del suo dovere in questi giorni di passione non si curva sulle piccole cose della sterile vita ingombra di scorie, nè è indolenzito dal brivido degli spasimi che attraversano l'anima del cittadino nella metropoli sgomenta e ne insidiano la serena austerità; — pellegrino di una ascesa che rechi la carne salda ed il cuore aspro nell'inverno argente lungo le vie dei monti che amiamo, l'uomo usa utilmente del suo tempo e del suo spirito.

V'è qualche ipersensibile che pensa come una marcia invernale di dieci ore trascinate una folla possa irridere a quella compostezza dolente che sta nel pensiero del popolo forte mentre il nemico contamina il suolo della Patria. Io penso invece che quei bigotti del *quaeta non movere* siano i sacerdoti della pigrizia.



Pheidippes, il soldato ateniese, potè recare la novella della vittoria di Milziade a Maratona perchè aveva turgidite le membra nell'esercizio della corsa non ancora vietata perchè non si chiamava *podismo*.

Il soldato inglese trae seco coll'armamentario di guerra il « *ball* » e si sa che nelle bonaccie del combattimento nelle Fiandre, giovani militi ardimentosi giocavano serenamente al « *foot ball* ». Questa non è insensibilità: il popolo inglese non è cinico ma è pronto ed è forte.

Le Autorità militari scrissero alla S. E. M. lettere gratulatorie perchè la nostra preparazione aveva adusati i giovani ai disagi della montagna ed alle resistenze nei rigori degli inverni.

Le Potestà dello Stato, il benemerito Touring, i Municipi, uomini cospicui del Parlamento, personalità eminenti cittadine, anche ora, mentre sulla Patria scesero coi Vandali le ore della tristezza, prodigarono solidarietà di simpatie e fastigio di premi. Tutti ricordarono che non è raccoglimento la pigrizia nella tepida casa a macerare lo spirito nel doloroso stupore degli eventi e che la S. E. M. non trasse d'accanto all'accidia del focolare i suoi figli per avventarli all'assalto della montagna ostile, a vivere nel terrore della gelida trincea a mille e mille metri sopra le paci della ginnastica da camera.

No, non è giocondità quella che si esprime da una schiera di escursionisti in gita nell'ora funestata dalla sventura.

Non ci dissero i Trattati di igiene popolare tutto il bene che il nostro programma sociale recava alla gioventù spoltrita frequentatrice dei monti?

Non udimmo forse magnificare dai retori perfino la madre spartana che temprando le membra della recente creatura nell'algida onda del Taigete formava un popolo gagliardo a stupire la Terra?

Forse dicevano le gaiezze della vita Omero, - il mendicante cieco, perchè cantava celestialmente alle rive del mare, ed Ossian - progenie di Re - perchè in mezzo all'uragano del pio nord brumoso faceva echeggiare le canzoni nella notte oscura?

Greci e Romani non celebravano avvenimenti di dolore, di forza, di libertà, di battaglia cogli spettacoli nel circo e colle pubbliche radunanze?

I giuochi *olimpici* - *aziari* - *marziali* - *megalesi* - *compitali* - *stefanitici* - *funebri* - *votivi* - non avevano proposito di tripudio; il *monobolon* fu giuoco sostituito da Giustiniano a tutti i giuochi d'azzardo, quindi moralizzatore.



Le feste *citri*, le *lemurali*, le *efebee*, le *eleuterie*, le *idroforie*, le *armilustri* (che il tedesco non conoscerà mai), le *fèrali* non erano manifestazioni gaudiose. In onore di Diana si compievano feste dette *diamastigosi* in cui i fanciulli erano fustigati per avvezzarli al dolore.

Il Ramadan ed il Bairam mussulmani sono feste prescritte dal Corano per la mortificazione.

\*  
\* \*

No. Non è obliosa nè festajola la marcia indetta pel giorno nove corrente poichè la S. E. M. compie un pellegrinaggio rituale fra i monti a dilatare lo sguardo ed il cuore sui piani diffusi, nelle valli profonde, lungo le cime lontane con un pensiero nostalgico a tutta la chiostra delle Alpi *nostre*, le violate e le intatte, - con un anelito caldo ed inestinguibile che anticipa la irrevocabile realtà di vittoria.

IL REDATTORE.

—•— *Domenica 9 Dicembre 1917* —•—

## 2<sup>a</sup> Marcia Popolare invernale in montagna

organizzata dalla **Escursionisti Milanesi**  
col patrocinio della **Gazzetta dello Sport**

Calolzio - Torre de' Busi - Valcava - Monte  
Tesoro - Pertüs - La Passata - Erve - Calolzio

*La S. E. M. nel promuovere la Seconda Marcia Popolare non ha inteso di procurare ai partecipanti una giornata di svago od una festosa passeggiata, ma si è proposta di allenare alla montagna, ai disagi di una marcia di dieci ore, ed alla disciplina, quanti potrebbero essere chiamati a dare alla Patria il loro contributo di energie e di valore, compito che giudica impostole dalla situazione attuale nell'ambito dei suoi scopi. La S. E. M. è fermamente convinta che l'inazione è dei deboli, ma il temprare le proprie energie, il forgiare il fisico alle fatiche ed ai disagi, mentre il momento è grave per la Patria, è indice di forza e noi dobbiamo essere forti.*



## ITINERARIO.

Milano . . .	Adunata Piazzale Stazione Centrale . . .	ore	4.30
	Partenza del treno . . . . .	»	5.25
Calolzio . . .	Arrivo del treno . . . . .	»	6.50
	Partenza (strada comunale Km. 6 - per due)	»	7.05
Torre de' Busi:	Arrivo . . . . .	»	8.10
	Partenza (sentiero mulattiero - per due)	»	8.20
Valcava . . .	Arrivo . . . . . (Spuntino)	»	10.25
	Partenza (sentiero - fila indiana)	»	10.50
Monte Tesoro .	Arrivo . . . . .	»	12.—
	Partenza . . . . .	»	12.10
Albergo Pertüs	Arrivo (Colazione al sacco, distribuzione minestra)	»	13.—
	Partenza . . . . .	»	14.—
La Passata . .	Arrivo . . . . .	»	15.30
	Partenza . . . . .	»	15.45
Erve . . . . .	Arrivo . . . . .	»	17.15
	Partenza (strada comunale, Km. 5 - per quattro)	»	17.25
Calolzio . . .	Arrivo Stazione . . . . .	»	18.25
	Partenza del treno . . . . .	»	18.41
Milano . . . .	Arrivo . . . . .	»	19.55

### DISPOSIZIONI PER LA MARCIA.

1. I partecipanti alla marcia verranno divisi per compagnie. Ogni **compagnia sarà comandata almeno da due Direttori** che saranno distinti da un bracciale.

2. **La Società, ente od istituzione che parteciperà con almeno dieci membri formerà una Compagnia** ed avrà la facoltà di nominarsi i propri Direttori i di cui nomi dovranno essere notificati all'atto dell'iscrizione. Perchè la marcia non venga meno ai suoi scopi, vien fatta viva raccomandazione di astenersi dall'affidare tale incarico a chi non abbia le necessarie doti per ottenere ordine e disciplina perfetta. **Gli altri Direttori verranno designati dalla Comm. Esecutiva.**

3. Ogni partecipante deve **assoluta e scrupolosa** obbedienza ai Direttori e per tale coefficiente di successo si fa vivo appello alla buona volontà dei partecipanti.

**La Commissione vuole assolutamente informata l'opera sua a questi criteri di disciplina. Chi pertanto non intende assoggettarvisi, è pregato di non partecipare alla marcia.**

4. La Commissione Esecutiva si riserva, qualora lo richiedesse il numero degli iscritti, di nominare degli Ispettori, ai quali i Direttori dovranno la più scrupolosa obbedienza.

5. Ogni partecipante riceverà un bracciale su cui verrà segnato il numero d'iscrizione,

e dovrà essere portato al braccio sinistro per tutta la durata della Marcia.

6. La Commissione Esecutiva ha stabilito il controllo in tre luoghi da destinarsi.

7. Saranno esclusi dai premi individuali e collettivi coloro che:

a) non abbiano compiuto l'intero percorso;

b) abbiano mancato ad un solo controllo;

c) siano venuti meno alla disciplina ed obbedienza richieste, su rapporto di un Direttore o di un Ispettore.

8. Da Calolzio a Valcava i partecipanti procederanno in fila per due; da Valcava ad Erve in rigorosa fila indiana; da Erve a Calolzio per quattro.

9. La Marcia si effettua con qualsiasi tempo La Direzione però si riserva di portare al programma tutte quelle modificazioni che le circostanze suggerissero.

10. I Premi meno quelli di disciplina saranno assegnati dalla Giuria nominata dalla Commissione Esecutiva. Avranno diritto ad un membro in questa Giuria le due Società, Enti od Istituzioni che allopoglio dei controlli risulteranno aventi il maggior numero di arrivati. I premi di disciplina verranno assegnati da una speciale Giuria nominata dalla Commissione Esecutiva.

11. Le deliberazioni delle due Giurie sono inappellabili.

**Segnali: Un fischio - alt. - Due - avanti. - Tre - adunata.**

Il Servizio Sanitario verrà disimpegnato da appositi incaricati.

La Società Escursionisti Milanese non concorre ai premi.



## EQUIPAGGIAMENTO.

**Scarpe robuste comode e chiodate** - Bastone ferrato - Calze, corpetto, camicia e guanti di lana. Abito pesante - Ciotola e cucchiaio possibilmente d'alluminio. Data la stagione invernale, l'equipaggiamento consigliato è lo stretto necessario, e la Commissione Esecutiva insiste perchè si osservi tale importantissima raccomandazione.

## PROVVISTE.

**L'occorrente per un pasto.** - Si sconsigliano i cibi salati e le bevande alcoliche. Ottime le marmellate, la frutta, il caffè od il thé.

**IMPORTANTE.** È assolutamente proibito acquistare qualsiasi provvista lungo il percorso. Il pane, in special modo, data la limitazione sui consumi, non sarà possibile trovarne nei paesi di fermata; viene quindi fatta viva raccomandazione che ognuno si porti da casa la propria razione.

## ISCRIZIONI.

La quota d'iscrizione è fissata in **Lire otto** e può essere versata alla Sede della Escursionisti Milanesi (S. Pietro all'Orto N. 7) ogni sera di giorno feriale, escluso il Lunedì e Sabato, dalle 21 alle 23, o di giorno presso le Ditte: G. Anghileri & Figli - Piazza Duomo, 18 - Fasanotti, Via Torino, angolo Via Asole - Mariani & Bissatini - Via Dante 15.

Le iscrizioni si ricevono non oltre il **6** Dicembre.

Pei Soci della Escursionisti Milanesi la tassa d'iscrizione è di L. **7. 50.** Essa dà diritto al viaggio in ferrovia ed alla minestra al Pertüs. L'iscrizione individuale è libera a tutti. Sono ammessi per iscrizione collettiva: Istituti d'insegnamento, Istituti di coltura popolare, Società sportive e tutte le Società o Enti aventi scopo di educazione fisica e di coltura, nonché i Corpi organizzati e militari.

La tassa per concorrere ai premi collettivi è fissata in L. **5.** - Ciascuna Società dovrà provvedere alla raccolta delle iscrizioni e far pervenire **in doppia copia** l'elenco degli iscritti coll'ammontare di tutte le quote alla Sede della S. E. M. non oltre il **6 Dicembre.** Non sono tenute valide le iscrizioni non accompagnate dalla relativa quota.

---

## PREMI.

A tutti i partecipanti che avranno compiuto l'intero percorso

**Artistica Medaglia d'Argento.**



## PREMI ALLE SOCIETÀ, ENTI O ISTITUZIONI

che avranno il maggior numero di arrivati.

1. Artistica Coppa della Società Escursionisti Milanesi e Diploma.
2. Medaglia d'argento grande del Municipio di Milano e Diploma.
3. Targa con medaglione d'argento del « Corriere della Sera » e Diploma
4. Medaglia d'oro del Touring Club Italiano e Diploma.
5. Medaglia d'oro del Rag. Cav. Uff. Carlo Radaelli e Diploma.
6. Medaglia d'oro dell' Onor. conte Venino Pier Gaetano e Diploma.
7. Medaglia d'argento della Società Alpina Stoppani di Merate e Diploma
8. Medaglia d'argento del Signor Giacomo Piantelli e Diploma.
9. Medaglia d'argento del Signor Ettore Castelli e Diploma.
10. Targa Fumagalli e Diploma.

## PREMIO DI CONSOLAZIONE

a tutte le Società, Enti o Istituzioni che avranno almeno 5 arrivati

Medaglia d'argento e Diploma.

## PREMIO SPECIALE

alla Società Alpinistica che avrà il maggior numero di arrivati.

Medaglia d'argento del Club Alpino Italiano Sezione di Milano e Diploma

## PREMI AI CORPI ORGANIZZATI E MILITARI.

Trofeo del Ministero dei Lavori Pubblici e Diploma.

## PREMI ALLE SOCIETÀ PROVENIENTI PIU' DA LONTANO,

alle quali non sia stato assegnato altro premio e che avranno almeno 5 arrivati.

1. Targa della « Gazzetta dello Sport » e Diploma.
2. Trofeo Guelfi e Diploma.

## PREMI DI DISCIPLINA

1. Targa con medaglione d'argento del « Corriere della Sera » e Diploma
2. Medaglia d'oro del Signor Mariani Annibale e Diploma.
3. Medaglia vermeille del Signor Cav. Vittorio Anghileri e Diploma.
4. Medaglia d'argento del Signor Paolo Caimi e Diploma.

---

Editrice Proprietaria: Società Escursionisti Milanesi, Via S. Pietro all'Orto 7. Milano.

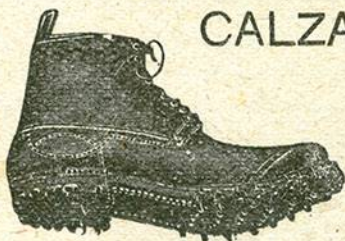
---

INVERNIZZI GIUSEPPE, Gerente responsabile.

---

Stampato nella Tipografia PAOLO CAIMI in Cernusco Lombardone

---



CALZATURE SPECIALI ALPINE E DA CACCIA  
ED ARTICOLI DI SPORT

**G. ANGHILERI & FIGLI**

LECCO - MILANO

Filiale in Piazza del Duomo, 18 (dietro la Cattedrale) — TELEFONO 56.

CATALOGO A RICHIESTA